



Guida rassegna stampa

Lunedì 13 Novembre

*C'è interesse per quello che faranno Mario Draghi ed Enrico Letta in Europa nei prossimi mesi. I due ex presidenti del Consiglio italiani sono stati incaricati dalla Commissione di Bruxelles di tracciare due indagini (separate) sulla **situazione dell'economia della Ue**. E di indicare il da farsi in vista della prossima Commissione, che si insedierà dopo le elezioni del Parlamento europeo in primavera. (...) Il compito di **Draghi** è quello di individuare le **debolezze della competitività europea**, in via di erosione, e di avanzare proposte di riforma. Ci si può aspettare che il risultato della sua analisi e delle sue indicazioni non sarà timido. Mercoledì scorso, è intervenuto a una conferenza del Financial Times ed è stato **chiaro sulla gravità della situazione**. Il modello geopolitico ed economico sul quale l'Europa ha riposato dalla fine della Seconda guerra mondiale è finito», ha detto. L'Europa difesa dagli Usa, fornita di energia dalla Russia ed esaltata nel commercio dalla Cina non c'è più, ha aggiunto. Deve contare su sé stessa e, per quel che riguarda il lato economico della sfida ha sottolineato: «L'economia europea ha perso competitività negli scorsi venti anni e oltre rispetto non solo agli Stati Uniti ma anche al Giappone, alla Corea del Sud e, naturalmente, alla Cina». C'è parecchio da rifare. **Letta** ha invece il compito di presentare a Bruxelles un rapporto sullo stato del mercato interno. Sono passati più di 30 anni da quel 1° gennaio 1993 in cui nacque il Mercato Unico Europeo, una delle maggiori realizzazioni dei decenni passati: per molti versi di successo ma solo nelle parti nelle quali è stato realizzato. Ne rimangono altri non realizzati, però, e sono fondamentali. Quello dell'energia è uno dei maggiori. Quello delle professioni è un altro. E c'è un settore che è essenziale per la crescita delle economie europee, quello della finanza. Del Mercato Unico dei Capitali si parla da anni, ma non c'è. La **disunione dei mercati dei capitali** è una delle maggiori ragioni della differenza di crescita e di competitività tra Europa e Stati Uniti. (...) In Europa, le strade per il finanziamento dell'economia sono in gran parte bancarie. Si suole dire che due terzi della finanza venga dagli istituti di credito e un terzo dal mercato: negli Stati Uniti la proporzione è invertita. E questo dà all'economia americana più efficienza e flessibilità per dare denaro a chi ha i numeri per crescere e le idee per innovare. **Le sfide alle quali è chiamata l'Ue sono enormi**. L'allargamento della Ue, se ci sarà, richiederà una riforma profonda dell'Unione per accomodare fino a sette Paesi senza rendere il club incapace di prendere decisioni. Forse **andranno cambiati i Trattati europei**. La Difesa, trascurata da decenni, andrà di gran lunga potenziata: con un peso finanziario enorme e probabilmente una revisione del Welfare State. Da sostenere, almeno in parte, con il completamento del Mercato Unico e con un'economia più dinamica. Sono impegni gravosi che la Ue è obbligata ad affrontare assieme, a causa degli errori e delle **sottovalutazioni del passato** e della presunzione di essere il modello per un mondo che invece andava nella direzione opposta. **Servirà una grande unità**. Mentre le potenze illiberali sono mobilitate tutte per minare i valori e le istituzioni dell'Occidente. Non poca cosa, gli impegni di Mario **Draghi** e di Enrico Letta. Danilo **Taino** per il **Corriere della Sera**.*

L'insostenibile emergenza retributiva è il titolo di Gerardo Villanacci sul **Corriere della Sera**. *Nell'imperscrutabile e purtroppo fortemente **ideologizzato mondo del lavoro**, vi sono due certezze. La prima è che la **pandemia ha accelerato il processo di cambiamento da***



tempo in atto che ridisegnerà, soprattutto attraverso la digitalizzazione e il lavoro a distanza, nuovi **modelli occupazionali** che inevitabilmente saranno sempre più ancorati alla **competenza**, essendo questa l'unica strada possibile per la **crescita sociale ed economica**. L'altro dato incontestabile è che nel nostro Paese persiste **un'emergenza retributiva ormai insostenibile** che soprattutto in alcuni settori caratterizzati da un'alta percentuale di lavoratori a basso salario, è stata **accentuata dall'inflazione**. Si tratta di una questione rilevante sulla quale periodicamente si accendono i riflettori benché, ad oggi, le uniche soluzioni prospettate siano state quella dell'imposizione di un **salario minimo per legge e l'implementazione della contrattazione collettiva**. Posizioni senza dubbio legittime, anche alla luce del delineato orientamento della Corte Costituzionale, ma verosimilmente **non utili da sole a risolvere** la composita problematica. Per quanto concerne il salario minimo, dopo l'avvio dell'iter dell'esame parlamentare della proposta di legge del 4 luglio scorso, formulata da tutti i partiti dell'opposizione fatta eccezione per Italia viva, il governo ha ritenuto di affidarsi al parere del redivivo **Consiglio nazionale dell'economia e lavoro (Cnel)** al quale ha delegato il gravoso compito di formulare una proposta per **contrastare il lavoro povero**. Proposta di recente elaborata con la quale, pur riconoscendo l'insufficienza dei salari, è stata espressa, sia pure a maggioranza, la contrarietà a una retribuzione minima in quanto «potrebbe falsare le dinamiche contrattuali». Detto in estrema sintesi, il **Cnel** ritiene che la strada maestra sia quella di **ampliare il sistema della contrattazione collettiva**. (...) Nella disputa tra favorevoli e contrari al salario minimo, si inserisce una significativa sentenza del 2 ottobre scorso (Cass. Civ. n. 27711/2023) con la quale, proprio prendendo spunto dalla Direttiva Ie di cui si è detto, il giudice ha stabilito che per valutare **l'adeguatezza di una retribuzione**, devono essere considerati i **parametri costituzionali di proporzionalità e sufficienza** anche a prescindere dalla contrattazione collettiva nazionale di categoria. Un chiarimento importante poiché effettivamente al di là di schemi predefiniti, la questione di una adeguata retribuzione deve essere risolta sostanzialmente, vale a dire applicando la Costituzione o per meglio dire quei principi in essa contenuti e da sempre disattesi, come nel caso delle donne lavoratrici che non godono della parità di trattamento degli uomini. (...) Certamente non possono in alcun modo essere messi in discussione i diritti inviolabili acquisiti, ormai radicati a tal punto da essere ritenuti irrinunciabili come la durata della prestazione, il diritto al riposo e alle ferie. Ma è necessario prendere atto che **l'inadeguatezza delle retribuzioni deve essere affrontata e risolta attraverso una pluralità di interventi** che devono riguardare sia la promozione della competenza, destinando maggiori risorse alla **formazione**, che il sostegno al reddito, mediante la riforma della disciplina previdenziale e dell'ordinamento sindacale intervenendo al contempo anche sul cuneo fiscale.

Intervista a Nicolas **Schmit**, commissario europeo **responsabile del Lavoro**, che all'inizio di dicembre arriverà in Italia. L'intervista è di Marco **Bresolin** per **La Stampa**. Nei giorni scorsi la Bce ha tracciato un quadro positivo del mercato del lavoro europeo: il peggio è ormai alle spalle? «E' quasi un paradosso perché, anche se l'economia europea è a un livello **di crescita molto debole**, l'occupazione resta sostanzialmente uguale. E questa è certamente la buona notizia. Però ce n'è anche una meno buona». Qual è? «La carenza di manodopera, qualificata ma non solo. Questo ora è il grande tema. Ci sono settori in cui serve **manodopera non particolarmente qualificata**, come quello alberghiero o della ristorazione. Dopo i tagli dovuti alla pandemia, i lavoratori non sono più tornati perché hanno trovato altro a migliori condizioni. Difficoltà ci sono anche nel settore **trasporto stradale**, o in quello delle **costruzioni**. Altri



settori, come quelli delle alte tecnologie, del cyber o del green-tech, faticano a trovare lavoratori perché non c'è un'adeguata formazione». L'apertura dei flussi migratori regolari può aiutare ad affrontare alcuni di questi problemi? «Nel settore sanitario ci sono grandi carenze, specialmente tra gli infermieri. Molti Paesi stanno ricorrendo all'importazione di manodopera. Bisogna però fare uno sforzo sulle riserve che abbiamo nel nostro mercato del lavoro, tra i disoccupati che continuano a esserlo perché **non sufficientemente qualificati**. (...) C'è poi un problema legato alle donne che riguarda in particolare Paesi come l'Italia». Quali sono gli ostacoli maggiori? «Bisogna **correggere il gap salariale** e poi offrire più servizi alla famiglia, perché **molte donne anche se qualificate sono costrette a rimanere a casa o a lavorare part-time**. Il Pnrr prevede una serie di investimenti in questo senso. Infine, **l'Italia ha un altro record negativo: resta in testa alla classifica dei Neet**, i giovani che non studiano, non hanno un lavoro e non fanno formazione». C'è anche un problema legato ai livelli retributivi: secondo la direttiva Ue sul salario minimo, l'Italia non è tenuta a introdurlo perché ha un elevato livello di contrattazione collettiva. «La fermo subito. La direttiva non dice che i Paesi che hanno un elevato livello di contrattazione collettiva non devono introdurre il salario minimo. È vero, ci sono Paesi come l'Austria o la Svezia che non ne hanno bisogno. **Ma l'Italia è un caso particolare** perché ha un alto tasso di copertura della contrattazione collettiva, ma al tempo stesso **presenta settori interi con stipendi molto bassi**. E dunque la questione si pone. L'obiettivo della direttiva è assicurare salari decenti e adeguati al costo della vita». In molti settori non lo sono, non trova? «Allora vuol dire che c'è qualcosa che **non funziona nei contratti di categoria**. I livelli bassi dei salari disincentivano le persone a lavorare o le **spingono a farlo in nero**. Un salario minimo potrebbe essere un elemento positivo per contrastare questa dinamica perché fornirebbe **un incentivo a entrare nel mercato occupazionale**. Inoltre, l'Italia soffre di un altro problema: **la fuga dei giovani che hanno deciso di lasciare il Paese**. Quelli qualificati, ma non solo. Avere un salario minimo decente ed adeguato potrebbe incitare molti giovani a restare in Italia». (...)

Claudia Voltattorni sul **Corriere della Sera** fa il punto sulla polemica sorta dopo la proclamazione dello sciopero generale per il prossimo 17 novembre. L'ultimo sciopero che ha bloccato per **24 ore bus e metro** è stato **venerdì** scorso a Milano, dove a incrociare le braccia sono stati i **lavoratori Atm** del sindacato Al Cobas. Il **20 ottobre, un altro venerdì**, era stata la volta dello sciopero generale dei sindacati di base **Sgb, Adl, Si Cobas e Cub e Usi-Unione Sindacale Italiana**: 24 ore di stop per tutti i lavoratori pubblici e privati di tutti i settori, trasporti inclusi. Per i treni, la protesta era iniziata già dalle 21 di **giovedì**. C'era già stato il 9 ottobre, **stavolta un lunedì**: 24 ore di sciopero del trasporto pubblico locale ad opera dell'Unione sindacale di base. **Doveva essere il 29 settembre, venerdì**, ma in quell'occasione **era intervenuto il ministro dei Trasporti Matteo Salvini precettando la protesta** e riducendola a **4 ore: troppo poco per l'Usb** che quindi la rinviò al 9 ottobre. Il 13 luglio scorso, **giovedì**, la precettazione era toccata ai ferrovieri di Filt Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Ugl Ferrovieri, Slm Fast Confsal e Orsa Ferrovie: da **24 ore lo sciopero fu ridotto a 4**. L'ultimo **sciopero generale** — trasporti inclusi — proclamato da **Cgil e Uil risale al 16 dicembre 2022**: per tutti i settori e per l'intera giornata lavorativa (8 ore) contro la prima legge di bilancio del governo Meloni. **Era venerdì**. Era **invece giovedì il 16 dicembre** dell'anno prima, **2021**, quando **Cgil e Uil contro il governo Draghi** e la sua manovra economica proclamarono 8 ore di sciopero generale. Anche allora il **Garante degli scioperi** richiamò le due sigle sulla regola della «rarefazione degli scioperi»: **troppe proteste in pochissimo tempo**. Un copione



che si sta ripetendo in questi giorni con il **nuovo sciopero generale Cgil e Uil di venerdì prossimo contro la manovra**.

Intervista sul tema di Rita **Querzè** a Pietro Ichino sullo stesso giornale. Professor Pietro **Ichino**, il Garante sostiene che lo sciopero indetto da Cgil, Cisl e Uil **non sia uno sciopero generale ma plurisetoriale**. E quindi debba sottostare a maggiori vincoli. Che idea si è fatto? *«Il Garante, in realtà, eccepisce soprattutto lo stillicidio di scioperi in settori di servizi pubblici essenziali, come i trasporti, l'igiene ambientale e i vigili del fuoco, che contrasta con quanto prescritto dalla legge. E mette il dito nella piaga di un comportamento sindacale che **sta svuotando di significato questo strumento di lotta**»*. A che cosa si riferisce? *«Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della Cgil, alla Costituente disse che lo sciopero è un atto grave e solenne, da usare con grande parsimonia per difenderne il valore civile e morale. Lo sciopero perde questo carattere, e dunque la sua efficacia, se diventa una routine, come è diventato oggi in Italia **lo sciopero dei trasporti del venerdì**. Che è connotato anche da una certa dose di **opportunismo**. Collocandosi al venerdì mira ad avvalersi dell'adesione opportunistica di chi vi partecipa solo per aggiungere un giorno di vacanza al fine-settimana»*. Lo sciopero non è indolore, si perde lo stipendio. *«Lo sciopero avrebbe molto più valore, prestigio, peso politico, se fosse fatto nei giorni centrali della settimana, ma chi lo proclama sa che avrebbe molta meno partecipazione»*. Il sindacato fa notare che Salvini ha già dato il via libera a **scioperi generali di piccole sigle**. (...) Alcune aziende dei trasporti sostengono che occorrerebbe condizionare la proclamazione dello sciopero alla rappresentatività dei sindacati. *«Lo sciopero deve poter essere proclamato anche da un sindacato minoritario. Nel settore dei servizi pubblici essenziali, però, si potrebbe introdurre la regola che si applica in molti grandi Paesi europei per cui la proclamazione **deve essere approvata da una certa percentuale** dei lavoratori interessati. Occorrerebbe inoltre applicare correttamente una regola che c'è già, quella che obbliga tutte le parti, imprenditori, sindacati e lavoratori, a preavvertire gli utenti di ciò che funzionerà e ciò che non funzionerà durante lo sciopero. Oggi i lavoratori del settore **vengono indebitamente esonerati** dal dichiarare, con **l'anticipo previsto dalla legge**, la propria **adesione** o no allo sciopero»*. In questo modo il lavoratore potrebbe **essere intimidito dall'imprenditore**? *«Questa obiezione non sta in piedi. Il nostro **diritto del lavoro** è **severissimo** e predispone misure giudiziali rapide ed efficacissime contro l'imprenditore che discrimini le persone perché aderiscono a un sindacato o partecipano a uno sciopero. l'adesione della persona allo sciopero alla fine è comunque palese. Viceversa, la **conoscibilità preventiva dell'adesione** delle singole persone consentirebbe di rispettare un diritto che la legge attribuisce ai cittadini, nel campo dei servizi pubblici essenziali»*. Quale? *«Il **diritto a conoscere almeno con cinque giorni di anticipo** i treni che viaggeranno, le classi di una scuola i cui insegnanti saranno al lavoro, e così via»*.

Oscar **Giannino** sul **Foglio** interviene sul tema della **produttività**. In Italia ci stiamo abituando a **fenomeni malsani** che invece consideriamo **positivi**. Ad esempio, la crescita di occupati - siamo al record dacché esiste la serie storica! ripetono enfaticamente i politici - in presenza di una produttività che continua ad aumentare assai meno, e da venticinque anni moltissimo meno che nei paesi avanzati. Come se ciò non significasse che la **maggior intensità di occupazione è assorbita proprio dai settori a bassissima produttività**, intensità di capitale e valore aggiunto. (...) Nelle politiche pubbliche e in ogni legge di bilancio dei governi di ogni colore, la **parola "produttività" continua a mancare**, nel dibattito pubblico non è mai pronunciata. Eppure è la soluzione, da accompagnare con politiche e strumenti adeguati.



Un'ottima guida per capirlo viene da un recente paper di quattro giovani economisti dell'Ocse - Sara Calligaris, Flavio Calvino, Martin Reinhard e Rudy Verlhac - di cui il titolo dice tutto: **qual è il trade off tra produttività e occupazione?** Da quarant'anni la ricerca economica è molto divisa. (...) Il punto di forza di **quest'ultimo paper** è poter contare sul data base elaborato con criteri standardizzati Ocse in tema di produttività e lavoro, e ciò ha consentito agli autori una valutazione pluriennale comparata condotta per imprese, settori di attività e interdipendenze di valore e filiera. (...) Una sessantina di pagine fitte, approfondimenti metodologici, dati e tabelle, i cui esiti sono un baedeker per un paese a bassa produttività come l'Italia. In sintesi estrema, che fa torto alla finezza della ricerca, emergono alcune conclusioni. Nelle imprese alla testa di filiere, quelle in grado di investire di più nell'innovazione tecnologica avanzata, l'occupazione non cala ma aumenta, perché **l'effetto di minor intensità di lavoro** è sopravanzato dalla necessità di **aumentare gli occupati per far fronte alla maggior domanda** che sui mercati si è in grado di soddisfare. (...) E ancora: più **aumentano innovazione produttività, più aumentano le retribuzioni degli occupati**. Soprattutto quelle di chi ha una formazione in linea con le nuove esigenze tecnologiche, ma a cascata non solo per loro. E in ogni caso: se si mira a tutti questi effetti positivi, **servono incentivi al fintech** per i capitali necessari ma anche un **efficace sistema di formazione permanente e replacement dei lavoratori** per non lasciare nessuno indietro. I luddisti antitecnologici non hanno ragione. Ma **se le politiche italiane non cambiano, non avremo né più produttività né più reddito ai lavoratori**, perché non bastano poche residue grandi imprese a farci vincere.

Michela **Finizio** e Marta **Casadei** analizzano i dati Istat per realizzare lo **Speciale sulla denatalità nel nostro Paese** a partire dalla Prima pagina sul **Sole 24 Ore**. La spesa media mensile di una giovane coppia aumenta di 414 euro al mese con l'arrivo del primo figlio. E di ulteriori 172 euro al mese con l'arrivo del secondo. In pratica, la scelta iniziale di fare un figlio aumenta del 14,6% i costi di una famiglia, mentre l'allargamento a quattro componenti incide per circa un terzo sul budget di spesa mensile, determinando un ulteriore incremento delle uscite mensili del 5,3 per cento. Più oneroso l'arrivo del terzo o del quarto figlio, che fa lievitare di un altro 6,7% le uscite. Il **differente peso economico dei figli** sulla spesa media mensile delle famiglie italiane emerge dai dati Istat sui consumi riferiti al 2022. Il confronto tra il dato medio riferito a una coppia (con persona di riferimento tra i 18 e i 34 anni) e quello relativo alla stessa coppia con uno, due o almeno tre figli mette in luce come, in termini strettamente economici, **sia soprattutto il primo figlio** a far lievitare i **costi mensili** di un nucleo familiare. A confermare il fatto che il primo figlio sia più oneroso del secondo (e di quelli a seguire) sono le presunte "economie di scala" generate per ovvi motivi dal riutilizzo di un passeggino oppure dalla condivisione di un servizio di babysitting tra due fratelli. A cui si somma l'effetto dei rincari post-Covid: rispetto al 2019, anche per effetto dell'inflazione, la **spesa media mensile delle famiglie con un figlio è aumentata del 7,4%**, mentre le famiglie con due figli hanno contenuto maggiormente i consumi segnando un aumento del 2,9% (+4,8% i consumi di quelle con tre o più figli). Conoscere l'impatto di un figlio sui conti familiari diventa cruciale in un paese che lotta contro la denatalità. Se il 2022 si è chiuso per la prima volta dall'Unità d'Italia con un **numero di nati tra i cittadini residenti inferiore a quota 400mila** (393.333 Per la precisione, quasi 7mila in meno rispetto al 2021, un calo dell'1,7%), il **2023 rischia di andare ancora peggio**: da gennaio a giugno i bebè sono diminuiti di **un altro 2%**, 3.500 in meno rispetto allo stesso periodo di un anno prima. Nel



tentativo di **invertire la rotta demografica** il Governo ha approvato **per il 2024 una serie di misure**. Tre di queste, in particolare, puntano a sostenere economicamente soprattutto i nuclei familiari con **due (o più) figli**.

Il quotidiano di Confindustria riporta l'analisi del Consigliere Esperto del **Cnel** Alessandro **Rosina**. *Nelle società pre-industriali era comune avere molti figli, ma solo una minoranza arrivava all'età dei genitori. Oggi, grazie ai progressi nelle condizioni di salute e benessere, bastano in media due figli per coppia per garantire il ricambio generazionale. Avere figli, però, non è più solo un fatto naturale, ma soprattutto una scelta (non scontata) che deve trovare adeguate condizioni per essere realizzata. Il margine strategico di azione delle politiche è il divario tra numero di figli che si desiderano e quanti poi effettivamente se ne hanno. Tale distanza risulta maggiore nei paesi con politiche familiari, generazionali e di genere più deboli. Per agire con misure efficaci è utile capire come si è formato tale gap e quali fattori lo mantengono ampio. Dalla seconda metà degli anni Settanta si assiste ad un crollo della fecondità (sotto i due figli per donna) e alla continua posticipazione dell'età al primo figlio. La percentuale, però, di coppie con almeno un figlio è rimasta maggiore rispetto alla media europea. A ridursi, più che in altri paesi, è stata la progressione verso il secondo genito. Gli studi e le analisi demografiche degli anni Novanta ritraevano un paese nel quale si andava consolidando un modello culturale caratterizzato da "almeno un figlio" al Nord e "almeno due figli" al Sud. Le dinamiche successive hanno visto entrare in crisi tale modello. (...) Così l'Italia si è imposta come il paese in Europa con l'età media più ritardata in cui si diventa madri: da meno di 25 negli anni Settanta agli oltre 31 anni e mezzo di oggi (due anni sopra la media Ue-27, due anni e mezzo più della Francia e tre anni più dell'Ungheria). Questa entrata tardiva nella genitorialità è l'esito del crollo, inedito e maggiore rispetto agli altri paesi, delle nascite prima dei 30 anni. Ad inizio anni Novanta la fecondità realizzata prima di tale età era sopra il 55%; è poi scesa a meno del 45% con l'entrata nel nuovo secolo e a meno del 33% negli anni più recenti. (...) È quindi soprattutto sulle difficoltà che incontrano le nuove generazioni e sul nodo del primo figlio che occorre principalmente intervenire. I freni persistenti legati al lavoro, all'accesso alla casa e alle condizioni economiche portano a rinunciare ad assumersi responsabilità genitoriali o a posticipare continuamente l'arrivo del primogenito, riducendo così la possibilità di avere i successivi. Senza sbloccare nelle nuove generazioni la scelta di avere il primo figlio, portando politiche attive del lavoro e politiche familiari al livello delle migliori esperienze europee, sarà difficile ottenere una solida inversione di tendenza delle nascite in Italia.*

Danilo Taino – L'Europa è a un bivio - L'Economia

Marco Bresolin – Intervista a Nicolas Schmit – La Stampa

Gerardo Villanacci – L'insostenibile emergenza retributiva - Corriere della Sera

Michela Finizio e Marta Casedei – Il Sole 24 Ore

Alessandro Rosina – Nel nostro Paese maternità a 31 anni - Il Sole 24 Ore

Claudia Voltattorni – Prima del fine settimana 8 su 10 - Corriere della Sera

Rita Querzè – Intervista a Pietro Ichino – Corriere della Sera

Oscar Giannino – Produttività questa sconosciuta - Il Foglio

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it